

La crisi corre, il governo guarda

STEFANO FASSINA

Non possiamo far finta di nulla. Siamo in una fase di emergenza economica. Il Governo a fine settembre, quando presenterà il Disegno di Legge Finanziaria vero e proprio e il Disegno di Legge di Bilancio dello Stato per il 2009, non può far finta che sia tutto come in primavera, quando fu predisposto il Dpef. Purtroppo, non è così. Il quadro macroeconomico in base al quale è stata definita la manovra di finanza pubblica per il triennio non regge più. La congiuntura internazionale è peggiorata significativamente, nonostante la riduzione (temporanea?) del prezzo del petrolio. Una fonte di valutazione autorevole ed equilibrata (Mario Draghi a Jackson Hole qualche giorno fa) ha ricordato che «siamo da più di un anno nella più difficile crisi finanziaria dei nostri tempi». Una crisi che dalla finanza, data la dimensione e la diffusione dei soggetti coinvolti, si è rapidamente estesa all'economia reale, attivando un circolo vizioso del quale ancora non si vede l'arresto. I rischi di "stagflazione" (staginazione più inflazione, ndr), almeno per l'Europa continentale sono diventati realtà. Le principali economie del continente sono ferme, mentre i prezzi per i consumatori continuano a salire, in particolare continuano a correre i prezzi dei beni di prima necessità, alimentari ed energetici. I dati relativi alla Germania, ancora la locomotiva d'Europa, sono di straordinaria preoccupazione. Le più recenti stime e previsioni indicano per

l'anno in corso e per il 2009 per l'area euro ed il Regno Unito (a proposito di colpe della moneta unica) una crescita poco superiore all'1%. L'Italia, come avviene oramai da quindici anni, sta molto al di sotto della media, quasi a zero. Sono dati che nei prossimi mesi, con elevatissima probabilità, verranno ulteriormente rivisti al ribasso. La manovra triennale di consolidamento approvata prima della pausa estiva poggiava su una dinamica del Pil decisamente migliore, seppur modesta: +0,5% nel 2008 e +0,9% negli anni successivi. Aspetto ancora più preoccupante, i prezzi nell'area euro ed in Italia ad agosto hanno fatto registrare un'impennata del 4 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Per il 2009 è previsto un rallentamento (al netto delle tensioni geopolitiche internazionali, per ora ininfluenti sul prezzo del greggio, nonostante le alternative agli oleodotti russi o georgiani, transitino per l'Iran), ma solo nella seconda metà dell'anno. Cioè continuerà la perdita di potere d'acquisto delle famiglie a reddito fisso, lavoratori dipendenti e pensionati. I contraccolpi sulla domanda interna sono pesanti: l'andamento del commercio al dettaglio segnala, a Giugno, un crollo delle vendite di generi alimentari (meno 7-8 punti percentuali) in termini reali, ossia chili di pane e litri di latte in meno. Il dato medio, come al solito, sintetizza situazioni estremamente variegata sia sul piano sociale e settoriale: il picco della sofferenza viene raggiunto dalle famiglie numerose a reddito fisso nel Sud. Considerato il quadro appena abbozzato, è irresponsabile confermare un obiettivo di inflazione programmata all'1,7 per cen-

to per il 2008 e all'1,5 per cento per il 2009. È irresponsabile perché scarica, attraverso i rinnovi contrattuali, soltanto sui lavoratori l'onere degli aggiustamenti (certo, qualcuno nelle imprese del Nord può recuperare, fino a Dicembre, qualche briciola lavorando di più, grazie alla parziale detassazione degli straordinari). Favorisce le posizioni estreme da una parte e dall'altra del tavolo delle trattative e dà una spinta alla conflittualità di cui non c'è proprio bisogno in autunno. Perseverare con l'obiettivo di inflazione programmata definito a Giugno scorso vorrebbe dire accentuare ancora di più una politica economica classista a danno delle

Il quadro economico è cambiato. È ora di alzare le detrazioni fiscali

famiglie a reddito fisso. Una politica di redistribuzione regressiva dei redditi inaugurata con lo smantellamento delle misure anti-evasione fiscale, di fatto un intervento di (auto)riduzione selettiva delle imposte concentrate su alcune categorie di contribuenti, i quali, come evidenzia l'andamento del gettito Iva di Luglio, hanno prontamente incominciato a beneficiarne. Attenzione, la politica economica del Governo non è solo un problema per le fasce povere o ai margini del mercato del lavoro. È sempre più un problema per ampie aree delle classi medie a reddito fisso: lavoratori dipendenti, giovani precari, finte par-

tite Iva e pensionati, colletti bianchi o ex del settore pubblico e privato. Insomma, stiamo parlando di oltre 30 milioni di cittadini, per la stragrande maggioranza dei quali aumentano notevolmente i rischi sul mercato del lavoro, non certo i redditi in busta paga. Dati tali numeri, la politica economica del Governo è un problema per tutti, anche per le basi elettorali della destra, come dimostrano da ultimo i dati sulle vendite al dettaglio. Lo capiranno prima o poi anche le categorie del lavoro autonomo che gli eccessi di corporativismo sono perdenti. Di fronte al mutato scenario, il Governo dovrebbe presentare alle Camere una Nota di Aggiornamento del Dpef discusso a Luglio. La Nota non è una formalità. È un passaggio di sostanza politica ed economica. Essa dovrebbe "riconoscere" il peggioramento del quadro macroeconomico, tanto in termini di crescita, quanto in termini di inflazione. Soprattutto, la Nota dovrebbe individuare un più realistico obiettivo di inflazione programmata per l'anno in corso e per il prossimo. Inoltre, la Nota dovrebbe rivedere il percorso di azzeramento del deficit. Non è questo il momento per il ministro Tremonti di mostrare ai suoi colleghi europei che è diventato ultraottimismo in finanza pubblica e tentare di migliorare la brutta pagella della sua precedente esperienza a via XX Settembre. La finanza pubblica non può prescindere dall'economia reale, altrimenti va a finire male, sia per l'una che per l'altra. A Bruxelles, dati i problemi presenti anche negli altri paesi dell'eurogruppo, vi sono le condizioni per superare l'ideologia e fare qualche passo avanti in termini di coordinamento delle politiche di bi-

lancio. Ad esempio, un intervento concertato di riduzione delle imposte sui redditi da lavoro e da pensione allenterebbe la pressione sul costo del lavoro e sui prezzi e, di conseguenza, sulla politica monetaria decisa a Francoforte. Il governo italiano prenda l'iniziativa al prossimo Ecofin. Sul versante interno, riveda il programma di riduzione del deficit definito a Luglio. Il risanamento ereditato dal governo Prodi, al di là della insopportabile querelle sul "tesoretto", è solido. Possiamo arrivare al pareggio di bilancio anche nel 2013. Possiamo migliorare il rapporto deficit/Pil puntando ad innalzare, con le riforme strutturali e la politica di bilancio, il denominatore (Pil). È controproducente ostinarsi cieca-mente sul numeratore. Il Governo dia un po' di ossigeno a decine di milioni di famiglie attraverso un innalzamento delle detrazioni fiscali. Con 5-6 miliardi di euro all'anno si può compensare l'effetto dell'aumento dei prezzi dei beni alimentari ed energetici. Il Governo riveda i tagli alla spesa in conto capitale e ripristini la praticabilità del credito di imposta per gli investimenti delle imprese nel Mezzogiorno. Tali interventi, insieme alla revisione dell'obiettivo di inflazione programmata, sosterebbero un po' la domanda interna, genererebbero maggiori entrate rispetto a quanto accadde a bocce ferme, non farebbero saltare i risultati del risanamento degli ultimi due anni. In sostanza, l'allentamento della manovra prociclica realizzata a luglio, sarebbe un atto di responsabilità, di equità e di buon senso (finanche di autonomia culturale per i paladini dell'anti-mercato), non un cedimento al Pd e ai sindacati.

www.stefanofassina.it

Scrivere sotto dittatura

MARIO SOARES

È dall'articolo «Io accuso» del francese Émile Zola, diffuso nel 1898, che si discute sul ruolo degli scrittori in politica, come maestri del pensiero e dell'azione. Il dibattito su questo tema si è nuovamente acceso in seguito all'analisi dell'opera e della vita del grande scrittore russo Alexan-

La scomparsa di Solgenitsin ha riaperto il tema degli scrittori e la politica

der Solgenitsin, morto il 4 agosto. Fra le due guerre mondiali del secolo scorso, alcuni scrittori francesi - ma anche tedeschi, britannici, statunitensi, latino-americani e di altri Paesi - ebbero una notevole influenza sulle scelte politiche degli elettori. Romain Rolland, autore di «Jean Christophe», e di «L'Âme Enchantée», pacifista e compagno di strada dei comunisti, fu uno degli autori più influenti visto che lo si leggeva in tutta Europa. Durante la guerra civile spagnola, che provocò una crisi di coscienza in Europa, gli spagnoli si divisero irrimediabilmente tra antifascisti e profascisti. Gli scrittori, intellettuali e artisti antifascisti furono più numerosi e più significativi. Alcuni di loro furono vittime della guerra, come Federico García Lorca, mentre altri si auto-esiliarono, come José Ortega y Gasset, Miguel de Unamuno - che morì sequestrato a Salamanca -, Dionisio Ridreud, Salvador de Madariaga, Claudio Sánchez Albornoz e Américo de Castro. Il geniale pittore Pablo Picasso assunse la direzione del Museo del Prado di Madrid durante la Repubblica e successivamente dovette scappare in esilio a Parigi. Ma non solo gli intellettuali spagnoli presero partito in questa cruenta ed eroica contesa che preparò la Seconda Guerra Mondiale. Basti menzionare il britannico George Orwell, l'ungherese naturalizzato britannico Arthur Koestler, il francese André Malraux, lo statunitense Ernest Hemingway, e tra i portoghesi, Jaime Cortesão, scrittore, storico e poeta. Gli scrittori russi della prima fase della Rivoluzione d'Ottobre, come Maxim Gorki, l'autore di «Madre», furono straordinari. Ma successivamente, con lo

stalinismo e l'esilio di León Trotsky, che fu anche un notevole scrittore, gli intellettuali diventarono conformisti. Da parte sua, Solgenitsin, premio Nobel per la Letteratura nel 1970, dovette esiliarsi in Occidente per tornare nel suo paese solo nel 1994. Fu un uomo estremamente valoroso che si è sempre rifiutato di accettare la menzogna. Una simile attitudine, in una società basata sulla menzogna stessa, era particolarmente difficile. A lui si deve, con la pubblicazione in Francia nel 1973 di «Arcipelago Gulag», la rivelazione al mondo dell'orrore dei campi di concentramento sovietici, simili a quelli del nazismo. Tra i suoi libri precedenti vanno ricordati «Padiglione Cancro» e quella che, forse, è stata la sua massima opera, «un giorno nella vita di Ivan Desinovich». Quando rivisti la carica di Segretario Generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (Pcus), Nikita Krushchov, che ebbe in coraggio di presentarsi, nel 1956, il famoso dossier al XX Congresso del partito in cui denunciò la tirannia di Stalin e dell'intero sistema, Solgenitsin fu autorizzato a pubblicare il suo libro. Ma successivamente fu espulso dall'Unione Sovietica e diventò un dissidente vilipeso da tutti i partiti comunisti del mondo. Ricordo chiaramente la polemica che ebbe luogo in Portogallo dopo la Rivoluzione dei Garofani (1974) che ci liberò dalla dittatura e in cui noi comunisti portoghesi, dal nostro credo socialdemocratico, ci ostinammo a difendere Solgenitsyn. Esiliato in Occidente, Solgenitsin continuò la sua opera di scrittore. Tranquillamente. Ma non si lasciò convincere dalle «delizie» consumiste dello stesso Occidente decadente. Ritornò in Russia durante il governo di Michail Gorbachev. Era stato un eroe della guerra contro i nazisti ma questo non impedì che fosse rinchiuso vari anni in un campo di concentramento. Nei suoi ultimi anni, dimostrò simpatia per l'ex presidente e attuale primo ministro Vladimir Putin per aver restituito alla Russia il rango di grande potenza che, fuor di contesto, le corrisponde. Nessuno meglio di Solgenitsin - e Hanna Arendt - mise in evidenza l'identità dei due totalitarismi, quello nazista e quello sovietico.

Mario Soares è stato Presidente e Primo Ministro del Portogallo

Traduzione di Leonardo Sacchetti Copyright Ips

C'era una volta la Nato

GIAN GIACOMO MIGONE

La prova di forza in cui Stati Uniti e Russia sono impegnati è dettata da una sorta di nostalgia della guerra fredda da cui i suoi due protagonisti sembrano afflitti, per l'incapacità di adeguarsi ad un mondo multipolare che impone inesorabilmente la riduzione del loro ruolo passato. Le curve che contraddistinguono la spirale in atto non danno adito a dubbi. All'indipendenza del Kosovo corrispondono quelle dell'Ossezia del Sud e dell'Abkazia; all'invasione della Georgia le manovre della VI Flotta nel Mar Nero; agli scudi e ai missili in Polonia, quello di prova, lanciato dalla Russia. Eppure, ad ogni giro si ripetono reciproci esorcismi verbali del passato che ridurrebbe il gioco in corso ad un esercizio nostalgico e patetico, se non comportasse sacrifici in vite e di diritti umani. Nessuno può ignorare, nemmeno a Washington e a Mosca, che i protagonisti emergenti dell'economia mondiale oggi, della politica estera domani, costituiscono una sorta di *tertium gaudens* collettivo, in attesa che i protagonisti di quel gioco tornino ad occuparsi dei problemi del XXI Secolo: la sopravvivenza ecologica del pianeta, l'organizzazione del mercato globale e la fame nel mondo, le risorse energetiche, la proliferazione nucleare, il terrorismo. Persino l'Europa, ancora divisa, giorno per giorno acquista consapevolezza di essere titolare di interessi e diritti, per quanto storicamente e, con un nuovo presidente nella Casa Bianca, idealmente più vicina agli Stati Uniti. Nel breve periodo la Russia di Putin, lo abbiamo già scritto, trova ragioni per un fuoco di fiamma che la restituisca ad un passato bipolare, in cui occupa un onorevole seconda posizio-

ne, a spese di un territorio più vasto e di alleati satelliti. È, tuttavia, sintomatico che Mosca debba approfittare della distrazione olimpica della Cina per tendere una trappola che la malaccorta amministrazione Bush si è costruita da sola, incoraggiando il suo uomo in Georgia a fare il gioco di Mosca. Da questo gioco gli Stati Uniti hanno tutto da perdere. Comincia infatti, a diffondersi la convinzione che l'invasione della Georgia, con tutto ciò che l'ha preceduta, a partire da quella dell'Ossezia del Sud da parte della stessa Georgia, si sta traducendo in un'ulteriore sconfitta della politica estera di George W. Bush; segno ulteriore del declino della potenza egemonica degli Stati Uniti e, anche, dello stato di crisi della Nato. Negli Stati Uniti molti lo pensano e lo scrivono, mentre in Europa soprattutto in Italia, questa verità stenta a farsi strada (Bernard Guetta, costituisce una lodevole eccezione). Verità scomoda per tutti coloro che concepiscono la politica estera come una sorta di coda di quella americana. In questa occasione una dimostrazione per assurdo taglia la testa al toro. Cosa sarebbe successo nei giorni scorsi se, superando l'opposizione della Merkel e di Sarkozy, il Consiglio Atlantico avesse ammesso la Georgia come membro a pieno titolo della Nato? Poiché l'articolo 5 del Trattato statuisce che l'aggressione ad uno Stato membro è considerata aggressione a tutti gli Stati membri facendo scattare il diritto-dovere alla propria autodifesa, delle due una: o la Nato avrebbe dovuto scatenare una guerra contro la Russia oppure la stessa Nato sarebbe venuta a meno ai propri impegni statutari. Ipotesi entrambe insostenibili, ovviamente, e che fanno sì che la riunione, successiva all'aggressione russa, del Consi-

glio dei ministri degli Esteri della Nato, al di là di deplorazioni e minacce per altre dal contenuto non meglio precisato, si è conclusa con un nulla di fatto. Come ha osservato Strobe Talbott, già sottosegretario di Stato dell'Amministrazione Clinton e grande esperto di Russia: «Anche se sdegnato, preoccupazione e indignazione sono sentimenti giustificati in questa situazione, non devono essere scambiati per una politica, né tantomeno per una strategia». Nemmeno Bush e Condoleezza Rice hanno osato affermare che, se la Georgia avesse fatto

Quanto accaduto in Georgia ha mostrato lo stato di crisi dell'Alleanza atlantica

parte della Nato, non sarebbe stata aggredita. Si sono resi conto che con o senza Nato, gli Stati Uniti non erano militarmente in grado di affrontare un altro conflitto armato, sicuramente più impegnativo di quello in corso. Sta di fatto che a detta dello stesso generale Petraeus, la relativa sicurezza acquisita in Iraq è tuttora precaria; che la guerra in Afghanistan sta assumendo dimensioni irachene (dieci soldati francesi sono recentemente caduti e un bombardamento con decine di vittime civili ha determinato uno stato di tensione della Nato con lo stesso governo Karzai) e che lo stato di tensione vigente con l'Iran, nella logica del governo neoconservatore, richiede una pressione militare. Sul piano politico, i principali analisti e osservatori delle relazioni russo-americane fanno

notare che, nella fase attuale, Washington ha più bisogno di Mosca che non viceversa. La resistenza antiterroristica, le vie del petrolio, le guerre in corso, la lotta alla proliferazione e il controllo delle armi atomiche, le tensioni mediorientali (Medvedev si è appena incontrato con Assad per discutere il riarmo della Siria) sono tutte tematiche e scenari in cui la cooperazione di Mosca è essenziale per gli Stati Uniti e per l'intero Occidente. Le uniche controimmagini disponibili come l'esclusione della Russia dalle grandi istituzioni economiche multilaterali (McCain ha proposto la sua esclusione dal G8 e la Rice, però prontamente emulata da Mosca, ha ipotizzato l'abolizione o, quantomeno, la sospensione del Consiglio Nato-Russia) rischiano di risultare controproducenti, indebolendo preziosi meccanismi di integrazione soprattutto economica che, alla lunga, potrebbero risultare decisivi. Restano, poi, i residui più evidenti della logica della guerra fredda secondo cui ciascuna super potenza riconosceva reciprocamente all'altra il diritto di badare al cortile di casa propria. In quest'ottica la Georgia assume le sembianze di Cuba e gli interventi variegati negli statelli ex sovietici assumono quelle degli interventi effettuati, da parte americana, a Grenada, Panama, El Salvador, Nicaragua. Forse Strobe Talbott è eccessivamente ottimista. Piuttosto che lamentare la mancanza di una strategia, siamo alla presenza di una strategia sbagliata. L'ex alleanza antisovietica è sopravvissuta alla caduta del Muro allargando la propria *membership* verso Est e il proprio perimetro di intervento. Ricordo i *caveat* in proposito di Giulio Andreotti alla Commissione Esteri del Senato, in piena epoca clintoniana. Da cui una rapida ammissione alla Nato degli ex satelliti sovietici,

nonché dei paesi Baltici, pur di assicurare la sopravvivenza di una grande istituzione multinazionale con una strumentazione militare integrata, a guida americana. I conservatori hanno trasformato questa politica di sopravvivenza della Nato, che è servita a dividere l'Europa in «vecchia» e «nuova» (parole di Rumsfeld) in uno strumento di espansione dell'Occidente, estendendola a Paesi storicamente parti integrante non solo dell'Unione Sovietica, ma della stessa Russia, come la Georgia e l'Ucraina. Mentre l'Unione Europea avrebbe potuto accoglierli, la loro ammissione ad una alleanza militare guidata da Washington apre contraddizioni insanabili; in altre parole, richiede capacità e determinazione di difenderli come territorio proprio. Condizioni mancanti, come dimostra la crisi in atto. L'invasione della Georgia è stata paragonata a quella della Cecoslovacchia, nel 1968. A voler usare paragoni storici, sempre scivolosi essa assomiglia piuttosto a quella dell'Ungheria nel 1956 in quell'occasione Foster Dulles, segretario di Stato dell'amministrazione Eisenhower si era esposto oltre la dottrina del contenimento dell'Unione Sovietica (o di Truman) formulando quella del *roll-back*, fino ad illudere gli insorti attraverso le trasmissioni di *Radio Free Europe*. Con gli esteri che sappiamo e che oggi sembrano ripetersi. Non sarà facile nemmeno per un Obama presidente, uscire da un vicolo cieco che comporta compressione e adeguamento al mondo come esso si configura, a vent'anni dalla caduta del Muro. Compito dell'Europa, nei prossimi anni, sarà quello di sollecitare Washington in questa direzione, scoraggiando il rinnovato bonapartismo post-sovietico di Mosca.

g.gmignone@libero.it

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricasone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 30 agosto è stata di 138.601 copie</p>
--	--	--